

DALL'INVIATA Natalia Lombardo

**MODENA** Questa volta il proclama di Berlusconi arriva per telefono, in diretta dalla maison di Macherio alla platea di Forza Italia riunita a Modena. Ed è un proclama di guerra, ormai «alternativa indispensabile», a meno che Saddam Hussein non accetti una nuova risoluzione Onu che gli potrebbe garantire un «salvacondotto per avere l'immunità e andare in esilio» dove gli pare e con chi vuole. Questa è «l'unica alternativa accettabile». Ma ci crede poco, il presidente del Consiglio che esalta il suo ruolo di salvatore del mondo. «Io sto cercando in tutti i modi di evitare la guerra, ma non nascondiamoci dietro un dito, ci sono solo piccole possibilità che la vicenda vada a buon fine», nonostante molti paesi «dall'Iran, alla Cina all'Arabia Saudita», stiano cercando di convincere il Rais. Più che al disarmo ormai si pensa a una sorta di condono, per Saddam Hussein. La nuova tesi che porta Berlusconi è che il dittatore iracheno non tirerà mai fuori le tonnellate di gas nervini e i litri di antrace perché senza armi firmerebbe la sua condanna «sarebbe detronizzato dall'opposizione interna o dai paesi confinanti». Ma quasi peggio del conflitto sono la sinistra sempre «senza la testa» e le «anime belle dei pacifisti» che danno una mano al Rais, attacca Berlusconi alla vigilia della manifestazione del 15: «Mandano a Saddam il messaggio che l'Occidente non è compatto quindi può fare i suoi giochi». Per la strada, di fronte al Forum Monzani, c'è un colorato sit di no global. Sono giovani e non solo della «Casa della Pace», dell'Arci, di Attac, ma anche molti cittadini.

E se gli Usa volessero combattere da soli? Bisogna capirli, perché i terroristi prigionieri hanno rivelato i piani di Al Qaeda per un nuovo attentato eclatante, che potrebbe «prendere di mira e spazzare via una città della provincia americana». «Ho parlato al tele-

fono con Bush», dice il premier alla platea azzurra estasiata nella sala stracolma: «L'Italia è ascoltata...» Berlusconi si pone come asse centrale, il trait d'union da Putin a Gheddafi: «Gli Stati Uniti possono aderire alla richiesta di Blair e di Berlusconi - si nomina da solo - per una nuova risoluzione Onu che legittimi l'intervento armato. Penso che questo avverrà, di fronte alle prove che presenteranno il 14 febbraio gli ispettori. Ma se questo non accadesse, è sicuro che gli Usa opereranno un'azione militare con la Gran Bretagna e l'Australia, e qualche altro stato». (L'Italia magari farebbe quel che può?). Insomma, se Bush va da solo è «un fatto negativo», più che per il conflitto in sé per «i risultati catastrofici per l'Europa». In quel caso la colpa è dei franco-tedeschi. Tre drammi: «L'Onu non avrebbe più una funzione e perderebbe di importanza e credibilità», alla pari della «Società delle Nazioni che non ha impedito la guerra mondiale». Secondo: «Si creerebbe una divisione profonda tra Usa e Europa. Sarebbero Germania e Francia che, con il loro veto, avrebbero impedito la seconda risoluzione

“ Dice il premier: se Francia e Germania impediranno la seconda risoluzione Onu, Bush andrà in guerra da solo, e si produrrà una frattura tra Usa e Europa ”



Le anime belle dei pacifisti mandano a Saddam il messaggio che l'Occidente è diviso, e che quindi il rais può continuare a fare i suoi giochi ”

## «Marciano per la pace? Sono amici di Saddam»

Berlusconi annuncia che la guerra è inevitabile. E poi insulta chi lotta per evitarla



Il segretario di stato alla difesa americano Rumsfeld con Berlusconi durante il suo ultimo viaggio a Roma

Onu». Terzo, si romperebbe il disegno di gloria dell'Italia alla vigilia del semestre di presidenza Ue, «una devastazione, quando l'Europa dovrebbe essere compatta».

A questo punto Berlusconi si trasforma nel Piccolo Cesare, parlando dell'allargamento dell'Europa da «15 a 25 paesi», estende i confini dalla Turchia ai Balcani, alla Moldavia, alla Romania e alla Bulgaria, varca le frontiere dell'immaginario sognando una Grande Unione con la Russia e pure Israele. Da condottiero (milanese), nemmeno fosse Traiano, annuncia progetti di scambi mercantili con «150 milioni di russi» lungo la «nuova Via Appia: il corridoio 5, dall'Italia a Kiev, il corridoio numero 8, fino al Mar Nero».

Lo aspettavano tutti, i forzisti emiliani. Ma non viene e non è neppure collegato con una web cam... Applaudono lo stesso, un po' delusi. «The voice» parla accompagnato da poche immagini di repertorio, sorrisoni e saluti alla folla azzurra a Bologna nel 2000, a Modena nel 1999, cachemere blu o maniche di camicia. «Isabella? Ci sei? Avete parlato anche di opposi-

zione?» chiede da Macherio il grande capo di FI a Isabella Bartolini (flash: faccia arrabbiata). «Soprattutto di opposizione, e in Emilia lo siamo», risponde la coordinatrice trionfante per la riuscita della kermesse. Con l'opposizione e la «sinistra contorta» non si cava un ragno dal buco, nemmeno «il sostegno per leggi che interessano il paese» (quali?). Ma il 2003 sarà «l'anno delle grandi riforme» che la maggioranza farà comunque. E Berlusconi annuncia quella della previdenza: «È necessario innalzare l'età pensionabile, non si può andare via a 59 anni quando la vita media arriva a 81, 83 anni». In mattinata il sottosegretario al Lavoro, Maurizio Sacconi, era stato più cauto. Riformare tutto, dai Codici civili e penali alla «architettura istituzionale». Berlusconi fa l'aperto sul presidenzialismo, l'im-

portante è che il premier abbia più potere, certo ora non può sciogliere le Camere, «deve aspettare e può solo fare una moral suasion sul Capo dello Stato» (ha invertito i ruoli).

Ai forzisti il leader concede poco, li rassicura sulle bizzesse di Bossi: «La maggioranza è coesa sui grandi principi. Possono esserci scontri per avere visibilità locale - leggi Friuli - ma siamo tutti convinti dell'unità della coalizione». È tranquillo anche Roberto Formigoni, che aveva minacciato di voler compattare le sue truppe cielline per fare un nuovo partito: rientrati i problemi con tre assessori di FI in Regione Lombardia («hanno capito che deve prevalere l'interesse di squadra»), il Governatore conferma la sua adesione: «Ho scelto io Forza Italia». E nel dibattito da salotto stile Vespa coordinato da un Piero Vigorelli più duro di Pecorella e Schifani sulle persecuzioni del premier, Formigoni ruba la scena a tutti, sembra porsi come uno dei leader in crescita nel partito. Scippa pure la riforma federalista che il ministro siciliano Enrico La Loggia ha elaborato per «integrare» (arginare?) la Devolution.

## A destra s'odono settanta no alla guerra. E quello di Casini

Spuntano i parlamentari di maggioranza contrari all'intervento in Iraq: «L'America dia ascolto alle Nazioni Unite»

**ROMA** È lo stesso tormento? Silvio Berlusconi si mostra offeso ogni volta che è messa in discussione la sua disponibilità ad adoperarsi per iniziative di pace. Non solo dall'opposizione ma anche dai «liberal saddamiti», come l'house organ di Giuliano Ferrara ha definito i 70 parlamentari della maggioranza che vorreb-

Casini ha preavvertito Berlusconi che si sarebbe schierato: è autolesionista una guerra senza l'Onu ”

bero vedere il governo schierarsi pienamente con le iniziative dell'Onu. Da ieri agli «onusian-garantisti» messi all'indice da «il foglio» va ad aggiungere Pier Ferdinando Casini. Il presidente della Camera ha diligentemente preavvertito il premier che si sarebbe schierato dalla parte di chi ritiene «autolesionista una guerra senza l'Onu». È accaduto venerdì sera, in un angolo dei saloni di palazzo Ferraioli dove si festeggiavano le nozze di Gianfranco Rotondi, il più berlusconiano degli ex dc dell'Unione democratica cristiana. Si dice che il capo del governo abbia masticato amaro, come quando - un pugno di ore prima - Casini aveva avvocato alla sua funzione super partes l'applauso unanime di solidarietà agli alpini in missione in Afghanistan che Berlusconi aveva provocatoriamente registrato a maggioranza semplice, e abbia cercato di dissuadere la terza cari-

ca dello Stato dall'«interferire», ricevendo da Casini solo la promessa che avrebbe comunque valorizzato i tentativi del governo italiano per evitare una azione unilaterale da parte americana. Fatto è che, quando lo chansonnier di Arcore ha attratto a sé il microfono da cui Peppino di Capri allietava la sera per cantare «Tu vuò fa l'americano», più forte dell'autoironia di Berlusconi «mmericano» è risultato l'ammonimento del coro di contrappunto del «siente a me, chi to fa fa?».

Interrogativo che riaffiora tra le righe dell'intervista del presidente della Camera apparsa puntualmente sulla prima pagina de «Il Corriere della sera» di ieri, già caratterizzata dalle «ragioni per dire no» del direttore Ferruccio De Bortoli. Con una sottolineatura sull'assenza di ambiguità che marca vieppiù le distanze dalla faciloneria con cui il pre-

mier ha sacrificato le ragioni dell'Europa agli interessi atlantisti. Prova ne sia il collegamento telefonico che il premier ha avuto con gli Stati generali di Forza Italia dell'Emilia Romagna, segnato dalla rimozione dell'operazione Mirage messa in campo dai francesi e dagli inglesi. Quale migliore occasione per lanciare un ponte tra la parte dell'Europa che si adopera per un ruolo multilaterale dell'Onu e quelle componenti della stessa amministrazione americana allarmate per i rischi di un intervento unilaterale o quasi? Berlusconi parte dallo stesso rovello di Casini sugli «effetti devastanti» di un'azione militare senza una nuova risoluzione dell'Onu. Ma smarrisce il filo della coerenza, forse perché l'equanimità mostrata da Casini sugli «errori» fin qui commessi dall'Europa («Metodo sbagliato sia la dichiarazione di Parigi e Berlino sia il documento

degli otto») riacutizza lo scontro aperto proprio in Parlamento con l'opposizione sulla marginalizzazione della coesione europea per la quale l'Italia ha sempre lavorato. E che, per di più, dovrebbe essere sancita proprio nel semestre italiano di presidenza dell'Unione. La sortita del presidente della Camera non si limita ad offrire al premier una via d'uscita dal cul de sac. Casini mostra di parlare a nuora (l'opposizione) perché suocera (la maggioranza) intenda, quanto sottolinea che il Parlamento deve «votare non per assecondare piccole strumentalizzazioni di politica interna ma avendo davanti un quadro di riferimenti precisi», ovvero la relazione degli ispettori prevista per il 14 febbraio. Ma è difficile credere che in questo comunque breve arco di tempo sia possibile davvero ritrovare un «minimo comune denominatore di valori condivisi».

È più facile ritenere che si offra la sponda politico-istituzionale a una operazione mediana, come quella imperniata sull'ipotesi radicale raccolta anche dal presidente del Senato Marcello Pera. Quanto meno per non disarmare quella settantina di esponenti della maggioranza stretta nella tenaglia tra la disciplina di schieramento e i principi liberali con cui avversano soluzioni «unilaterali e militari». Per un filosofo cattolico, Rocco Buttiglione, che già si sciaccia la coscienza, vecchi liberali come Alfredo Biondi e forzisti ultrà come Roberto Rossi si riconoscono nel comune sentire con il Papa. E se perfino uno come Teodoro Buontempo di An si professa «polo-pacifista» e confida che se si dovesse votare adesso in Parlamento «molti di noi spingerebbero il pulsante rosso: quello che dice di no alla guerra», vuol dire che i «saddamiti» qualche problema possono

ben crearlo. Tanto più se il punto di caduta del governo fosse quello clinicamente anticipato da Umberto Bossi: «Berlusconi spera che la diplomazia possa ancora giocare una sua partita. A me sembra che le cose sono molto avanti, invece».

p.c.

Il Foglio li chiama liberal-saddamiti con sprezzo, ma ogni giorno aumentano Chiedono più tempo per l'Onu ”

febbraio 2000, un secolo fa

## Quando Buttiglione incontrava Aziz a Baghdad

Sergio Sergi

Un giorno, era appena approdato al governo, il ministro per le Politiche comunitarie, il cattolicissimo professor Rocco Buttiglione, scambiando quattro chiacchiere come si usa talvolta fare al termine di una conferenza stampa (luogo: la saletta italiana presso il Consiglio dei ministri Ue a Bruxelles) raccontò dei suoi viaggi a Baghdad, dei suoi incontri con autorità politiche e del mondo accademico iracheno. Era sempre convinto che fosse giusto tentare tutte le strade pur di evitare un nuovo conflitto armato. Poi, ad un tratto, si lasciò andare ad una insolita confessione. Più o meno disse: «Mi sbaglierò ma ogni qual volta è sembrato che si potesse arrivare ad ammorbidire la posizione di Saddam Hussein puntualmente è arrivata un'intervista di qualche dirigente iracheno a mandare tutto all'aria. Confesso che ho sempre avuto il sospetto che quelle interviste fossero gestite dai servizi segreti di qualche paese...». Il ministro, conscio di aver detto ad alta voce qualcosa di imprudente, pregò di non prendere nota sui taccuini di quella frase: «Mi rovinereste la carriera...», aggiunse ridendo. Il professor Buttiglione venne «graziato» dai giornalisti. Ma adesso, quando i venti di guerra soffiano con una forza inquietante, quella frase riconquista la sua libertà. L'on. Buttiglione potrà sostenere di non

averla nemmeno pronunciata. Se ci crede sulla parola, converrà pure che la sua carriera, del resto oltremodo rispettabile, potrà sicuramente essere immolata sull'altare della pace in Iraq. Una pace che egli stesso, in effetti, ha mostrato di ricercare spendendosi in prima persona. Con i viaggi a Baghdad, i colloqui con Tarek Aziz, con le iniziative prese nel parlamento europeo allo scopo di mettere fine all'embargo che, come giustamente allora sosteneva, ha rafforzato il regime e indebolito in

«Non si può cambiare il regime in Iraq con la guerra», ha detto più volte. E lo ha ripetuto il 18 settembre ”

modo esponenziale la popolazione, a cominciare dai bambini. Per questa ragione, ora che Buttiglione sta nel governo dei bellicosi Berlusconi e Martino (a proposito, dov'è il ministro degli esteri, Frattini?) e si muove con evidente impaccio in un clima interventista, è interessante ricordare cosa fece, ancora poco tempo fa, a favore di una soluzione pacifica, il ministro che gode, come pochi, di solidi legami oltre Tevere. Contrariamente a come si comportava Bossi con Milosevic, al quale il leader della Lega portò la propria solidarietà, il ministro Buttiglione andava in Iraq per verificare le condizioni di un paese prostrato dalla rigidissima cintura sanitaria imposta dall'Onu, tornandone convinto che si potesse garantire a Saddam Hussein la fine dell'embargo in cambio di una piena accettazione e rispetto dell'allora risoluzione 1284 del Consiglio di sicurezza. Già ai primi del 2000, quando si fa risalire uno degli ultimi viaggi di Buttiglione, il ministro era convin-

to, come ha dichiarato lo scorso 18 settembre, che «non si può fare la guerra per cambiare il regime in Iraq». Gli stessi forti convincimenti che muovevano anche Roberto Formigoni il quale li ha rinnovati, senza esitazioni, ancora in queste ore. Buttiglione era convinto che il governo iracheno fosse disponibile ad accettare la risoluzione 1284 ottenendo in cambio una dichiarazione formale che l'embargo sarebbe stato tolto. Il 16 marzo, dal suo posto di parlamentare europeo nell'aula di Strasburgo, insistendo per il voto di una risoluzione comune (approvata nella successiva sessione di aprile), disse: «Sono convinto che il governo dell'Iraq sia disponibile ad accettare la risoluzione - me lo confermano i contatti avuti con i massimi dirigenti di questo paese - ma esso ha bisogno che certi punti, che in qualche modo figurano già nella risoluzione - vengano chiaramente esplicitati». E così, l'on. Buttiglione spiegò i termini della trattativa che poteva esse-

re coronata da successo: «Ciò che deve essere esplicitato è che, dopo il compimento della missione dell'Onu, l'embargo verrà tolto. Non semplicemente sospeso, ma tolto. Nessuno, infatti, andrebbe in Iraq a ricostruire se saprà che ci sono soltanto quattro mesi di certezza e, dopo, l'embargo potrebbe essere, senza nuovi stringenti motivazioni, reimposto». Il professor Buttiglione aggiunse (dal resoconto della seduta del 1º marzo 2000): «Una visita in Iraq, incontri con leader ed elementi importanti della leadership irachena, in modo particolare con Tarek Aziz, mi hanno convinto del fatto che in realtà esiste una possibilità per convincere il governo iracheno a dare la sua collaborazione per l'applicazione della risoluzione 1284. Occorre però che le autorità responsabili dei paesi occidentali dicano con chiarezza che, una volta compiuta con successo la missione della commissione delle Nazioni unite, l'embargo verrà tolto e si potranno

riprendere le normali relazioni commerciali». L'on. Buttiglione allora ebbe modo di valutare che per il regime di Saddam Hussein fosse «più destabilizzante tornare ad una situazione più vivibile dal punto di vista dei rapporti commerciali, che non perseguire il cammino dell'embargo, che non riesce a gettare giù il regime ma soltanto a infliggere gravi, enormi sofferenze alla popolazione e ai bambini». Buttiglione parlò dell'esigenza di elaborare, nel parlamento eu-

Disse nel 2001: strano, ogni volta che l'embargo è in bilico ecco un'intervista a qualche leader a far saltar tutto ”

ropeo, una «risoluzione equilibrata, accettabile da tutte le parti in causa, se vogliamo evitare lo scontro». Si batté per una dichiarazione, poi approvata il 4 aprile, che fosse una «proposta politica» in cui si vedesse il «protagonismo dell'Europa che si attiva per difendere la pace nel mondo esercitando con responsabilità il suo ruolo chiave in quest'area». Ispirato ad un sentito ancoraggio europeo, anche tre anni fa Buttiglione, preoccupato per un intervento di americani e britannici, chiese a Javier Solana, responsabile per la politica estera e di sicurezza dell'Ue, di «mettere sotto pressione Saddam» ma anche di «dargli la speranza del ripristino di normali relazioni commerciali» (Ansa, 1 marzo 2000). Un mese prima, fresco di un dibattito all'università di Baghdad su «Globalizzazione, religione e cultura», venne ricevuto da Aziz e dal vice ministro degli esteri Nazim Hamdoun. Sulla via del rientro, Buttiglione dichiarò: «Ho l'impressione d'aver seminato qualche dubbio (nei collaboratori di Saddam Hussein, ndr.) e che se ci fosse qualche segnale positivo la risoluzione Onu potrebbe essere accettata». Nel febbraio 2001, dopo un improvviso attacco angloamericano su Baghdad, sempre più deluso, confessò d'essere «amareggiato» e di temere un cammino verso la pace «sempre più duro».